



*Leopoldo Piccardi. L'Astrolabio n. 15 del 1966.*

---

\* Dalla Treccani. **Leopoldo Piccardi** (1899-1974). Avvocato e uomo politico, nato a Ventimiglia il 12 giugno 1899. Consigliere di stato, entrò nel governo Badoglio (1943) come ministro dell'Industria e Commercio; dopo la Liberazione è stato commissario per l'IRI (1945-46). Collaboratore della rivista fiorentina *Il Ponte*, entrò nel movimento di Unità Popolare; nel 1955 partecipò alla fondazione del Partito radicale, del quale è dal 1958 uno dei segretari nazionali. Nel 1960 è stato eletto consigliere comunale di Roma. È attivo esponente di molte associazioni culturali e politiche (per la libertà religiosa, per la lotta contro il colonialismo, Convegni degli "amici del *Mondo*", Lega dei comuni democratici, ecc.). Collaboratore di *Il Mondo*, è autore di scritti politici, tra i quali *La storia non aspetta: 1942-1956* (Bari 1957). Autorevole civilista e amministrativista, si è particolarmente distinto in giudizi davanti alla Corte Costituzionale. Dirige la *Rivista amministrativa della Repubblica Italiana*, ed è autore di vari scritti di diritto pubblico.

## Riforme e costituzione

La nostra classe dirigente rivela due difetti. Da un lato, non sa rinunciare a strumenti di potere ormai superati, sia di fronte alla coscienza politica del nostro tempo, sia di fronte al grado di sviluppo della nostra società: i prefetti, leggi di polizia di spirito fascista o borbonico, controlli vessatori sulle autonomie locali, e via dicendo. D'altro lato, è costantemente dominata da un demagogico timore di perdere il favore popolare; incapace di proporre all'opinione pubblica una linea politica coerente. Bisognerà che essa impari a fare il suo mestiere in tempi di democrazia, il mestiere di dirigere il paese.

di *Leopoldo Piccardi*

Pochi giorni or sono si è svolto, per iniziativa del *Movimento Salvemini* e della rivista "Ulisse", un dibattito sull'ultimo fascicolo della rivista stessa, intitolato "Come riformare le istituzioni". Abbiamo aperto la discussione Jemolo, Aldo Bozzi, Tagliacozzo, Gorresio e io: gli interventi del pubblico sono stati numerosi e interessanti. Nello stesso giro di tempo, è stato presentato in Roma il fascicolo di "Itinerari", dedicato a un "discorso sulle riforme". Non so se vi sia un altro paese dove si parli di riforme quanto in Italia; non so se vi sia paese dove qualsiasi modesta riforma sembri destinata, come in Italia, ad arenarsi sulle secche delle paure, delle abitudini, dello scetticismo, della cattiva volontà. Perché questo avvenga è un problema complesso, che mette in gioco tutta la realtà italiana, dalla storia del nostro paese e dal temperamento nazionale che ne è il prodotto alla situazione politica attuale. Un problema del quale qui si toccherà qualche limitato aspetto. In questo discorso sui "discorsi di riforme" terrò presente in particolare il fascicolo di "Ulisse", che ho avuto occasione di vedere con maggiore attenzione: ma sarà un discorso generale, non legato ai contenuti delle singole proposte, e che forse può valere perciò anche per le altre analoghe iniziative.

### **Il rapporto con la Costituzione.**

Il primo punto che mi sembra da chiarire, quando si parla di riforme, è il rapporto in cui ci si pone con la Costituzione. Che cosa vuol dire riformare le istituzioni? Vuol dire riaprire il problema al quale la Costituzione del '47 ha creduto di dare una risposta oppure portare a termine la sua attuazione, rimasta incompiuta?

Sono quesiti ai quali, secondo me, non si può non dare una risposta. Non sono malato di bigottismo costituzionale, ma le costituzioni non sono pezzi di carta: non lo è, in particolare, la nostra Costituzione repubblicana che ha rappresentato lo sbocco di una vicenda drammatica e sanguinosa, il risultato di un travaglio nel quale si sono impegnate le migliori forze italiane, in un momento fortunato della nostra storia, quando l'Italia appariva più ricca di fermenti e di energie di quanto ci sembri ora. Dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana sono passati quasi vent'anni. Un periodo di tempo normalmente sufficiente per collaudare un sistema e per rivederlo alla luce delle esperienze sopravvenute.

Ma noi ci troviamo in una condizione particolare: la Costituzione del '47 non è stata, a tutt'oggi, compiutamente attuata: ed è mancata quella revisione del nostro intero sistema legislativo che avrebbe dovuto rappresentare la conseguenza imprescindibile dell'entrata in vigore di una Costituzione profondamente innovatrice, nei suoi principi e negli strumenti da essa creati.

Dobbiamo allora continuar ad affrontare tutti i problemi della nostra organizzazione statale sotto l'insegna del motto "attuare la Costituzione"? Non lo credo neanche io. Le battaglie per l'attuazione della Costituzione hanno avuto una funzione e un significato politico: basterebbe ricordare la forza di richiamo che a questo motivo aveva saputo dare Calamandrei. E tutto quello che si è fatto per la difesa della Costituzione ha certamente concorso a evitare un deterioramento della situazione politica italiana, maggiore di quello che ci pare di dover oggi constatare. Il continuare a trincerarsi dietro la Costituzione sarebbe sterile e pericoloso. Il legittimismo è sempre una posizione difensiva, e perciò debole. Ma non si può proporsi un'opera di rinnovamento e di trasformazione della società italiana e della sua organizzazione, senza chiedersi che cosa rappresenti ancora per noi la Costituzione repubblicana,

### **Una vittoria di stretta misura.**

Perché la nostra Costituzione è stata, così faticosamente attuata, ed è, ancora oggi, in panne, inattuata, perché è così poco amata in alcuni settori dell'Italia ufficiale? Perché essa rappresenta il frutto di una battaglia vinta di stretta misura, da forze che, non soltanto non furono in grado di sfruttare il successo ottenuto, ma non riuscirono neppure a consolidarsi sulle posizioni raggiunte. Altra volta mi è accaduto di dire che in Italia tutti i partiti della storia avvengono col forcipe. Quello

che vi fu di gratuito, di non guadagnato, nell'unità italiana ha continuato a pesare lungamente sulla vita del paese. Sarebbe insincero negare che anche la riconquista delle libertà politiche, dopo il periodo del fascismo, è stata in gran parte dovuta ad avvenimenti esterni, più che alla presenza di forze capaci di prendere nelle loro mani le sorti del paese. La lotta di liberazione, anche se inconcepibile senza quegli avvenimenti esterni, rimane un grande momento della nostra storia nazionale e, come tutti i momenti decisivi della vita di un paese, ebbe la virtù di sviluppare un processo di rapida maturazione in virtù del quale l'Italia compì, nel giro di un paio d'anni, un cammino che, in tempi normali avrebbe richiesto decenni. Ma ci rendiamo bene conto oggi che un certo senso di quasi unanimità antifascista e democratica che si provò allora, una certa volontà di rinnovamento che il paese parve dimostrare, furono splendidi fiori di una indimenticabile stagione, ma fiori troppo rapidamente sbocciati, portati da piante che non avevano potuto affondare nella terra le loro radici.

La Costituzione rappresenta, la linea estrema raggiunta dall'onda lunga del movimento al quale dobbiamo la liberazione, un'onda alla quale succedette rapidamente - e si era già delineata durante i lavori dell'Assemblea costituente - l'onda di risacca; e questa doveva riportarci su una linea molto arretrata, che ancora oggi stentiamo a superare. Non era ancora entrata in vigore la Costituzione quando le forze di conservazione che essa era parsa sconfiggere, se non annientare, risollevavano la testa e cercavano una rivincita. Dobbiamo al risorgere di queste forze di conservazione, espressione di interessi consolidati, ma assai più di cattive abitudini, di pregiudizi, di ignoranza, di uno stato di sottosviluppo culturale presente in alcuni strati della popolazione e talvolta perfino in settori apparentemente avanzati della pubblica opinione, se la Costituzione ebbe un'attuazione lenta, incompleta, spesso farisaica, se essa fu oggetto di un sistematico ostruzionismo.

### **L'arsenale degli schemi politici.**

Ecco perché mi sento raggelare quando odo formulare voti di riforme che sembrano dimenticare, non quel pezzo di carta che è la nostra Costituzione, ma quel fatto storico che essa è stata ed è tuttora; quando nei discorsi di riforme mi accade di veder considerare il problema dell'organizzazione politica del nostro paese come una lavagna sulla quale, dopo un colpo di spugna, si possa scrivere ciò che si vuole, prendendo a prestito formule e schemi scelti a piacere in quel grande arsenale che concorrono a formare le esperienze costituzionali di ogni tempo e paese. Perché, così facendo, non soltanto si fa qualcosa di sterile, come sempre accade quando ci si abbandona al gioco intellettualistico delle combinazioni, ma si rischia di riaprire una battaglia che bene o male, si chiuse con la Costituzione del '47, e si favoriscono i sogni di rivincita di quelle forze che non si sono mai rassegnate alla sconfitta allora subita. Rischio tanto più grave in un momento quale quello che stiamo attraversando: un momento nel quale si va diffondendo quel senso generale di sfiducia e di pessimismo che è sempre fonte di pericoli per la democrazia.

E' innegabile che l'autorità dello stato potrebbe difficilmente scendere a un livello più basso di quello che ha raggiunto oggi; che nessuna delle nostre istituzioni si sottrae al discredito di cui sono oggetto i pubblici poteri; che il nostro apparato amministrativo dimostra una paurosa inefficienza; che la stessa magistratura partecipa del generale disorientamento; che la massa della popolazione sembra impegnata in una lotta senza esclusione di colpi, nella quale classi, categorie, gruppi, individui si sforzano di migliorare, a spese altrui, il proprio tenore di vita. Di fronte a questo spettacolo, chi è avanti negli anni pensa a un periodo della nostra storia nazionale nel quale si verificarono analoghi fenomeni, di discredito delle istituzioni, di sfiducia di disordine: e lo sbocco di quella crisi fu il fascismo.

Anche all'uomo più devoto agli ideali di libertà viene allora fatto di pensare che, per evitare al nostro paese nuove avventure, non vi sia altra via se non quella di rafforzare i pubblici poteri, di imporre ai singoli, ai gruppi, alle categorie, alle classi quei sacrifici che soli possono salvare la libertà di tutti. E si insinua negli animi il dubbio che il legislatore costituzionale del 1947, ossessionato dall'esperienza del fascismo, affascinato dal miraggio della riconquistata libertà, abbia creato una macchina statale fatalmente debole, esposta al continuo pericolo di guasti e di paralisi. La stabilità dei governi, la loro efficienza, non sarebbero state meglio garantite da un regime presidenziale che dal sistema semiparlamentare della nostra Costituzione? E il nostro legislatore costituente non ha forse ristretto i poteri dell'esecutivo al di là dei limiti consentiti dalla complessità dei problemi di un paese moderno? E l'accento, nella Costituzione del '47, non cade troppo

sui diritti dei cittadini, sugli istituti di garanzia; troppo poco sulle prerogative del pubblico potere, sugli strumenti di direzione e di impulso della vita nazionale? E non ha errato il nostro legislatore costituente nel limitarsi a riconoscere la funzione dei partiti, senza regolare compiutamente questo fenomeno fondamentale della vita politica moderna, senza adottare le opportune cautele contro le possibili esorbitanze della lotta di parte?

Rafforzare l'esecutivo? Tutte idee che possono venire in mente a qualsiasi galantuomo, E' vero che in altri paesi - a dire la verità, in un solo paese, gli Stati Uniti - il governo presidenziale non è parso contrastare gli sviluppi della democrazia, e un forte esecutivo può essere strumento di una volontà popolare, diretta al soddisfacimento dell'interesse generale, e la tendenza a un certo regolamento della vita dei partiti può vantare qualche esperienza favorevole. Ma, in Italia, non sono venute meno le ragioni di diffidenza che hanno indotto il nostro legislatore costituente a scartare, senza esitazioni, la soluzione della repubblica presidenziale, che pure si era insinuata, come una delle possibili ipotesi, nel dibattito sulla struttura del nuovo stato italiano, apertosi dopo la liberazione: e ancor oggi è lecito chiedersi se una repubblica presidenziale si atterrebbe, da noi, secondo il modello degli Stati Uniti, o non piuttosto secondo quello sudamericano. Un rafforzamento dell'esecutivo, anziché introdurre nei nostri ordinamenti un pizzico di giacobinismo, compatibile con la democrazia, rischierebbe di far apparire in modo sempre più preoccupante il volto, mai del tutto scomparso, di uno stato fascista o giolittiano o crispino o borbonico, nel quale il pubblico potere è sinonimo di privilegio e di arbitrio. Quanto poi ai partiti, è discutibile se le esperienze di regolamentazione alle quali si può fare riferimento siano veramente probanti, soprattutto per un paese nel quale i partiti non hanno una lunga tradizione e non potranno probabilmente uscire tanto presto da quella fase pregiuridica o metagiuridica che precede necessariamente la nascita di istituti e di ordinamenti.

Ecco alcune vie, e altre se ne potrebbero elencare, che può scegliere oggi lo spirito riformatore: e ciascuna di esse presenta, i suoi pericoli. Tutte hanno un pericolo in comune, quello di far fare al nostro paese un passo indietro, di rimettere in discussione conquiste che sono il frutto di un felice momento della nostra storia, che ci sono costate lacrime e sangue.

### **Che cosa riformare.**

Dobbiamo dunque unirvi a quanti, in Italia, danno, di fronte alle proposte di riforme, consigli di prudenza? Non è la nostra posizione, né la nostra vocazione. Non c'è forse da noi nulla che meriti di essere riformato? L'ha chiesto con bonaria ironia Jemolo nel dibattito sul fascicolo di "Ulisse": il riso dei pubblici è stata la risposta. E' difficile piuttosto, trovare nel nostro paese qualcosa che non meriti l'opera del riformatore. E neppure l'esigenza di riforme deve trovare nella Costituzione un ostacolo insuperabile. La Costituzione non dev'essere un tabù. Dopo quasi vent'anni dalla sua entrata in vigore, non c'è da scandalizzarsi se c'è chi pensa che, in alcune sue parti, debba essere riveduta.

Giustamente Jemolo mi ha ricordato, quando, nel nostro dibattito, manifestavo preoccupazioni analoghe a quelle che ispirano questo scritto, che io stesso ho prospettato, sia pure come ipotesi di lavoro, soluzioni profondamente innovative, rispetto al nostro attuale assetto costituzionale: attribuzione a una sola assemblea rappresentativa della funzione di esprimere quello che, con tutte le riserve del caso, può chiamarsi volontà popolare; limitazione dei compiti di questa assemblea al controllo del governo, nella sua formazione e nel suo funzionamento, all'approvazione dei piani economici e delle leggi-quadro, costituzione di un consiglio legislativo, di estrazione democratica indiretta, e cioè eletto dall'assemblea, per la formulazione delle leggi di attuazione delle leggi-quadro, delle leggi d'urgenza, dei regolamenti più importanti, più stretto collegamento della Corte dei conti con l'assemblea rappresentativa, la quale, sgravata di compiti diretti di controllo finanziario, sarebbe piuttosto chiamata a trarne le conseguenze politiche; separazione di competenze e responsabilità tra classe politica e burocrazia, con un rafforzamento del carattere istituzionale e delle garanzie di quest'ultima. Sono, come dicevo, più che altro, ipotesi di lavoro: e, come tali, non ho ragione di sconfessarle. Né mi pare contraddittorio il formulare proposte costituzionalmente così innovatrici, mentre, di fronte ad altre proposte apparentemente meno temerarie, si invoca il rispetto della Costituzione.

### **Obbedire allo spirito della Costituzione.**

Ho detto che la Costituzione non è un tabù, non è un argine invalicabile per la volontà riformatrice. Quello che importa è che ogni disegno di riforma obbedisca allo spirito della Costituzione, si collochi su quella linea di sviluppo di cui la Costituzione del '47 e gli avvenimenti storici di cui essa è il frutto segnano la direzione e il tracciato. Da questo punto di vista, ogni proposta di riforma ha un suo segno, positivo o negativo. A me pare di vedere che i richiami alla repubblica presidenziale, i generici discorsi sul rafforzamento dello esecutivo, i propositi di regolamentazione dei partiti abbiano un segno negativo, mi illudo - e posso certamente sbagliarmi - che quelle mie idee, di cui ho fatto cenno, abbiano invece un segno positivo. Qual è il criterio che può essere di guida nel distinguere le riforme che hanno un segno positivo da quelle che hanno un segno negativo? Chi ha una qualche familiarità con il processo di interpretazione della norma giuridica sa quanto sia vacuo il discorrere che si fa di uno spirito della legge, se non lo si riempie di un contenuto. Quando parlo di uno spirito della Costituzione, il contenuto che esso ha per me è quello che scaturisce dagli avvenimenti storici di cui la nostra Costituzione è il frutto, dalle passioni, ancora presenti nel nostro animo, con le quali quegli avvenimenti furono vissuti e sofferti. E se dovessi riassumere in una parola il significato che mi pare di poter attribuire allo spirito della Costituzione repubblicana, direi che esso è fatto di fiducia nella libertà, nella democrazia. L'opera di riforma delle nostre leggi e delle nostre istituzioni, la cui necessità è generalmente sentita, sarà fedele allo spirito della Costituzione se sarà ispirata alla medesima fiducia nella libertà e nella democrazia che costituisce il motivo dominante della nostra carta costituzionale.

### **L'incubo del 1922.**

Perciò provo un senso di allarme e, diciamo pure, di spavento, quando di fronte al problema delle riforme, mi par di avvertire qualche manifestazione di uno stato d'animo che mette in discussione appunto quel motivo dominante della nostra Costituzione, quando dall'esperienza di quest'ultimo ventennio sento trarre la conclusione che si imponga una revisione del nostro ordinamento costituzionale e legislativo per rafforzare il pubblico potere, per dotarlo degli strumenti richiesti da una realtà complessa quale quella del mondo moderno, per potenziare, in buona sostanza, l'esecutivo, anche con qualche sacrificio delle libertà individuali.

L'interpretazione dell'attuale situazione italiana dalla quale muovono queste tendenze mi pare errata, così come mi pare errata l'indicazione dei rimedi con i quali si vorrebbe porre riparo ai mali che affliggono la nostra società e la nostra organizzazione politica. Credo che ci si debba innanzitutto guardare da quell'incubo del 1922 che pesa fatalmente sull'animo delle vecchie generazioni; a evocare certi fantasmi si rischia di darvi corpo.

L'analogia tra la situazione di oggi e quella degli anni immediatamente precedenti l'avvento del fascismo pare trovare una giustificazione,^ alcuni aspetti esteriori della nostra vita nazionale - mancanza di autorità dello stato, disordine, scioperi ecc. - ma è a mio avviso, smentita da un'analisi più approfondita della nostra realtà attuale. Noi stiamo indubbiamente attraversando una crisi, ma non è la crisi del '22, dovuta, come bene ha ricordato Jemolo nel nostro recente dibattito, a un vuoto formatosi nell'organismo sociale. Quel vuoto, che il fascismo, con il suo dominio ventennale, ha continuato ad approfondire, si è venuto d'altra parte colmando, prima per opera delle forze antifasciste, poi in virtù di quella esplosione di energie morali che ha accompagnato la lotta di liberazione, e infine attraverso un lento processo di educazione politica del popolo italiano che si è venuta compiendo in questi due ultimi decenni. Questo è il punto sul quale probabilmente il mio ottimismo contrasta con le valutazioni pessimistiche fatte da altri, e anche da persone alle quali mi sento legato, su temi di essenziale importanza, da un comune sentire.

### **Una democrazia in progresso.**

Sono convinto, nonostante il continuo gravarsi di uno stato di confusione e di disordine, che l'Italia, dalla liberazione in poi, ha fatto enormi progressi, quali difficilmente avremmo potuto prevedere quando, durante il periodo fascista, ci si poneva angosciosamente il problema del poi. Il fattore principale di questo progresso è stato indubbiamente un eccezionale sviluppo della scienza e della tecnica, che si è accompagnato a un altrettanto rapido sviluppo della vita economica e a un miglioramento senza precedenti del livello di vita. In questo quadro, un posto a sé, per la sua importanza ai fini dell'elevazione culturale delle masse, ha avuto l'entrata in funzione dei mezzi moderni di diffusione del pensiero, radio e TV in primo luogo. Ma il grado di educazione politica che a me pare debba essere oggi riconosciuto agli italiani è in gran parte dovuto allo stesso

meccanismo della democrazia, con il suffragio universale, esteso all'elettorato femminile, con le sue competizioni, la sua propaganda, benché confusa e assordante, le sue autonomie, per quanto sconosciute e compresse. E soprattutto si deve dire a quanti oggi si fanno banditori di una crociata contro la partitocrazia, che i partiti, dei quali credo di non ignorare nessuna delle malattie, sono stati, fra gli strumenti della democrazia, il più importante per la formazione di una coscienza politica in Italia.

Chi ha avuto occasione di parlare con frequenza in pubblico di cose politiche, nelle varie zone del nostro paese, in città e villaggi, conserva il ricordo della gradevole impressione che dà il trovarsi di fronte un'accolta di persone, non soltanto use a tenere un civile comportamento, ma attente, desiderose e capaci di comprendere. Merito questo, in notevole misura, dei partiti politici. Per avvedersene, basta confrontare l'aria che spira in mezzo a un pubblico più o meno politicizzato, quale quello che di solito ascolta i discorsi su cose politiche, con l'atmosfera di pesante imbecillità politica che si respira spesso nelle riunioni convocate sotto l'insegna dell'apartitismo, anche in ambienti di vero o supposto, alto livello culturale: avvocati, magistrati, professori, magari universitari.

### **La conquista della libertà.**

Questo processo di elevazione del livello di educazione politica degli italiani è un fatto nuovo, che ha prodotto risultati i quali sono egualmente, per se stessi, fatti nuovi. Il partito comunista ci dà spesso dispiaceri e noi non gli abbiamo mai risparmiato critiche e rimproveri. In particolare, l'indiscriminato favore che i comunisti dimostrano per tutte le rivendicazioni di gruppi e di categorie ci ha sempre dato fastidio. Ma non si può negare che, per opera dei comunisti e, in minore misura, di altri partiti di sinistra, gli italiani stanno imparando una lezione, che viene a colmare una tradizionale lacuna della loro coscienza politica: stanno imparando che la libertà è un'adeguata partecipazione ai benefici della vita civile non sono frutti che cadano dall'albero quando sono maturi, ma beni che si conquistano attraverso una lotta perenne in cui sono impegnati individui, gruppi, categorie, classi.

Una sorta di *bellum omnium contro omnes* che deve essere temperato dal senso dell'appartenenza a una comunità civile, dal costume e dalle leggi: ma guai se questa lotta si affloscia per mancanza, in ciascuno, della volontà di difesa del proprio diritto. Questo motivo costituisce il filo conduttore della storia di un popolo che ha giustamente la fama di avere spinto molto innanzi la costruzione di un sistema ispirato all'ideale della libertà, il popolo inglese. E così, paradossalmente, i comunisti stanno completando l'educazione liberale e democratica degli italiani. All'altro capo del nostro schieramento politico, si trova un partito la cui esistenza stessa, a causa della sua base confessionale, costituisce un pericolo per la democrazia. Nessuno può sospettare che dalle pagine di questo giornale si levi una voce troppo tenera per la DC. Ma non si può mettere in dubbio che, pur fra sconquassi che hanno incrinato la compagine del nostro Stato, si sia venuto compiendo negli scorsi anni un avvenimento di importanza storica: l'ingresso delle masse cattoliche, come tali, nella vita politica italiana. Non poteva essere un'operazione indolore; i guai che l'hanno accompagnata hanno superato forse le nostre capacità di previsione; è difficile dire, per ora, che cosa sarà l'Italia dopo che quella operazione sarà stata condotta a termine. Ma era un conto che il nostro paese era fatalmente chiamato a pagare.

### **Responsabilità di una crisi.**

No, l'Italia non attraversa oggi una crisi simile a quella del '23, una crisi di vuoto, che possa essere riempito con un'avventura totalitaria di singole personalità o di gruppi dominanti. Nel paese non mancano energie, non manca quella indomabile vitalità che fa parte del temperamento nazionale, non mancano centri di resistenza. La nostra è piuttosto la crisi di un paese in corso di trasformazione, che sta cercando un nuovo equilibrio di forze e un sistema di istituzioni che risponda a questo nuovo equilibrio. A quest'ultimo compito, all'elaborazione di un pensiero riformistico, concorrono validamente contributi quali il fascicolo di "Ulisse", quello di "Itinerari", i convegni e le tavole rotonde del *Movimento Salvemini*, dell'Istituto di studi legislativi, del Movimento di opinione pubblica, di tutte le organizzazioni private che, spontaneamente e liberamente, si stanno dedicando a questo lavoro. Perché - e qui ritorniamo al punto di partenza - nonostante questo fervore di ricerca e di discussione, l'opera riformatrice è in Italia così lenta, così stentata, così contrastata?

Credo che la maggior parte di responsabilità spetti alla nostra classe dirigente. Non voglio abbandonarmi alla retorica del buon popolo e dei cattivi capi; so bene che esiste un rapporto tra la classe dirigente e il popolo che la esprime. Ma è un rapporto mutevole, che presenta fasi alterne. Ora la classe dirigente sopravanza la sua base popolare, ora ne è scavalcata. In qualche momento del processo di unificazione nazionale, l'Italia ha avuto una classe dirigente superiore al livello medio di cultura del paese: e di questo sfasamento abbiamo poi dovuto sopportare le conseguenze. Oggi, si direbbe che la classe dirigente non sia all'altezza dei compiti che le imporrebbe il più elevato grado di cultura e di educazione politica che stanno raggiungendo gli italiani. Perché questo avvenga è forse facile spiegare: l'opera distruttiva del fascismo ha probabilmente inciso più sulla classe dirigente che sulle masse popolari; e una classe dirigente si ricostituisce lentamente, assai più lentamente di quanto, in un periodo di rivoluzione tecnica ed economica, si elevi il livello culturale delle masse.

### **Il mestiere di dirigere.**

La nostra classe dirigente rivela due difetti che sembrano contrapposti, ma che forse hanno la stessa origine, e che comunque non si elidono, ma si sommano. Da un lato, non sa rinunciare a strumenti di potere ormai superati sia di fronte alla coscienza politica del nostro tempo, sia di fronte al grado di sviluppo della nostra società: i prefetti, leggi di polizia di spirito fascista o borbonico, controlli vessatori sulle autonomie locali e via dicendo. D'altro lato, è costantemente dominata da un demagogico timore di perdere il favore popolare, incapace di proporre all'opinione pubblica una linea politica coerente; sempre pronta a piegarsi alle richieste che appaiano sostenute da una qualche forza elettorale. Bisognerà che essa impari a fare il suo mestiere in tempi di democrazia, il mestiere di dirigere un paese, non con gli strumenti dello stato di polizia, ma dimostrandosi capace di stabilire un dialogo con la sua base popolare, di proporre temi e soluzioni, di conquistarsi quella fiducia che è, per una classe dirigente, il corrispettivo della sua fiducia nella democrazia.

Soltanto se la nostra classe dirigente imparerà a svolgere questi suoi compiti potremo avere in Italia una politica di riforme che non ci faccia fare il nostro cammino a ritroso, ma ci faccia avanzare sulla via del progresso civile. Intanto, chi come noi si è scelto questo ingrato mestiere dello studio e della ricerca continuerà, ad avanzare le sue proposte, che attenderanno una volontà politica capace di attuarle.

**Leopoldo Piccardi**